

Lezione 1

Perché Teoria e Tecnica della Progettazione

“Non si compie mai un lavoro che va da A a Z ma si assume un materiale preformato, una esperienza collettiva già conscia di se stessa e la si trasforma, portandola ad essere rivelatrice, cioè arte finita, senza tuttavia che la società cui la si restituisce possa sentirla estranea, disconoscerla o rifiutarla”.

Elio Vittorini, Diario in pubblico, Milano 1957

Vorrei cominciare il Corso di quest'anno con una nota personale, più che altro frutto di un'esperienza maturata in oltre vent'anni di lavoro in architettura, nel campo del progetto. Una delle attività che mi sono trovato sempre a svolgere, a volte quasi con naturalezza, molte più volte con grande fatica, è quella di dover spiegare le ragioni del mio lavoro. Illustrare le scelte come le rinunce. I committenti non sono stati gli unici interlocutori. Spesso è capitato di dovermi confrontare con costruttori, dirigenti delle pubbliche amministrazioni, architetti e ingegneri, studenti, semplici cittadini. E sempre necessaria è stata la pazienza della buona disposizione al dialogo e al confronto. In sintesi, la pratica del progetto e del cantiere si è sempre dovuta misurare ad una base teorica. L'unica in grado di fornire argomenti ad un discorso motivato.

Data la premessa mi pare giusto proiettare, come prima immagine di un corso universitario che ha come insegnamento la teoria e la tecnica della progettazione architettonica, *La Scuola di Atene* di Raffaello Sanzio. Perché di questo grandioso affresco la figura centrale delinea una mirabile sintesi del dialogo tra la teoria e la pratica, quest'ultima intesa come arte, vale a dire il ben fatto. Platone che con l'indice della mano destra indica il cielo, il mondo delle idee, la propensione all'ideazione, al raziocinio progettuale. Aristotele che con il palmo della mano destra volge alla terra, alla dimensione fisica e percettiva del mondo, votata alla comprensione della realtà. Idealità e Realismo, attraverso i volti dei due grandi filosofi della classicità, si scambiano uno sguardo in grado di arricchire enormemente il grande tema della conoscenza.

Il corso di teoria e tecnica della progettazione parte dall'assunto che nella crisi della nostra contemporaneità, dominata dalla sovrabbondanza dei media e dal confinamento dei processi di comprensione della realtà all'immagine, l'architettura debba confermarsi nel valore di principi logici e trasmissibili.



Raffaello Sanzio, *La Scuola di Atene*, particolare. Roma, 1509 - 1511.



Andrea Palladio, Villa Capra detta La Rotonda. Vicenza, 1566 - 1567.

Il corso persegue l'obiettivo di introdurre lo studente al progetto di architettura inteso come disciplina legata al nesso tra teoria e prassi proprio del pensiero moderno.

La teoria è intesa come formulazione dei principi che consentono di sviluppare il progetto ponendo alla base un ordinato sistema di scelte, discutibili e confrontabili. La tecnica è intesa come sistema compositivo, presupposto necessario delle scelte preordinate alla forma e costruzione dell'architettura.

È interessante osservare due immagini che riguardano due edifici molto conosciuti, emblematici rispettivamente dell'architettura tardo Rinascimentale e del Movimento Moderno. La Rotonda di Andrea Palladio e la Villa Savoye di Le Corbusier. La prima legata ad un forte sperimentalismo partendo dal linguaggio degli ordini architettonici, la seconda definita in un castigato purismo geometrico. Eppure questi due edifici hanno molto in comune. Si possono descrivere perché pongono gli elementi della loro costituzione in sequenza chiara ed individuabile.

Scala basamentale, pronao ionico, frontone classico, corpo centrale regolare, cupola, per La Rotonda.

Parallelepipedo sollevato da terra dai pilotis, pianta e facciata libere (svincolate dalla struttura portante), finestra in lunghezza, tetto piano attrezzato a giardino, per Villa Savoye. In compagnia di Palladio, come di Le Corbusier, entriamo in un'architettura fatta di principi stabili, confrontabili, trasmissibili, così da fondarsi su un discorso teorico.

Il lavoro più difficile da compiere oggi, in architettura, sta nello stabilire un campo della condivisione e del limite, in cui non tutto deve essere possibile, in cui non è accettabile qualsiasi bizzarria a cominciare dalla gratuità della forma degli edifici che non è in grado di trasferire il senso di ogni architettura e renderlo comprensibile alla collettività. La grande sfida delle prossime generazioni sarà ricostruire un campo della condivisione in architettura, al fine di riavvicinarla ad una normalità fatta di bellezza e ragione pratica misurata ad un vivere civile.

Porrei a questo punto l'accento sugli strumenti del nostro lavoro, a cominciare dal disegno, la rappresentazione del progetto di architettura che è sempre l'esplorazione sincera del pensiero progettuale e la necessaria premessa alla costruzione. La pratica del disegno ha subito negli ultimi trent'anni il cambiamento detta-



Le Corbusier, Villa Savoye. Poissy, 1928 - 1931.

to dal passaggio dal tavolo da disegno al computer. Non è un semplice cambio di strumento. Siamo in presenza di un modo diverso del disegno che ci costringe ad un pensiero diverso.

Quando si disegna su un foglio di carta, con la matita e il tecnigrafo, la rappresentazione tecnica dell'edificio si riferisce agli elementi della sua costruzione. Disegnare una colonna oppure un solaio pone con chiarezza, da subito, la definizione di un componente dell'edificio che è dettagliato, appunto, nel disegno. Lo stesso non si può dire per le procedure del disegno cad, il quale a video si estrinseca come un esercizio di collegamento di punti che molto spesso rivelano la figura dettata dalla forma architettonica solo quando il disegno sarà stampato e si trasferirà su carta.

Ancora diversa è la procedura che porta al disegno di progetto compiuto. Agli elaborati di pianta, sezione e prospetto (che poi restano gli elaborati tecnici del cantiere) a volte si sostituiscono dei disegni concettuali tridimensionali che pongono il problema della rappresentazione dell'architettura direttamente in scala tridimensionale. Il che non sarebbe sbagliato se i render avessero effettivamente il senso del disegno ideativo, dello schizzo preliminare, l'esplicitazione di una idea da verificare e affinare nel disegno tecnico. Di converso sempre più di frequente ci imbattiamo in progetti che non rappresentano altro che volumi, come se l'architettura si esaurisse in una sintetica indicazione formale, priva di verifica alcuna della fattibilità tecnica già sul piano della rappresentazione, figurarsi sul piano della costruzione. Questa frattura nel campo della rappresentazione del progetto, è figlia della riduzione dell'architettura a media, ad icona accattivante, da vendere in quanto pura immagine. La dimensione collettiva ed in quanto tale etica dell'architettura è così completamente trascurata, e con essa, la comprensione dell'architettura in termini di disciplina progettuale.

Siamo pertanto di fronte ad una condizione di oggettivo smarrimento del senso condiviso dell'architettura, cosa che di pari passo porta ad uno smarrimento di senso della città. Eppure i problemi del Pianeta, la ridefinizione ineluttabile di una progettualità per l'ambiente umano, pongono come necessaria un'attività votata alla ricostruzione di un terreno della condivisione disciplinare.

Se pensiamo ad una grande impresa della storia dell'architettura come la costruzione della Cupola di Santa Maria del Fiore, su progetto di Filippo Brunelleschi, si palesa oggi come questa abbia posto le basi per un avanzamento della disciplina attraverso uno studio rigoroso delle tecniche costruttive e dei materiali, una propensione al perseguimento del fondamento storico dei presupposti del progetto, uno spirito sperimentale votato alla ricerca della migliore soluzione.

Ma se la Cupola brunelleschiana è l'esplicitazione di una nuova frontiera costruttiva ed estetica, il trattato del *De re edificatoria* di Leon Battista Alberti stabilisce il campo di azione della nuova maniera costruttiva e ne disciplina le regole. Lo scenario in cui verificare il nuovo è la città, opera magnifica e collettiva, che si tramanda, di generazione in generazione, per riscriversi. Tutto questo discernere è il frutto di una ricerca paziente, severa, motivata del raggiungimento di un unico obiettivo: il senso comune, la condivisione dell'idea di città e di architettura. Questa profonda riscrittura della disciplina poggia su una cultura pervasiva della società, l'idea dell'Umanesimo.

Oggi è difficile immaginare una unità di intenti così pronunciata. Tuttavia un discorso plausibile sul mestiere di architetto passa inevitabilmente per i fondamenti della disciplina che devono porsi a servizio della società, così da rendersi riconoscibili e rispettati.

Il fine diventa quindi non la ricerca dell'eccezionalità ma della condivisione. Di edifici e spazi che "sanno di non essere unici al mondo" per parafrasare l'architetto tedesco Hans Kollhoff. Un così nobile intento non può che fondarsi su una rinnovata relazione tra le motivazioni che devono guidare il fare e la correttezza delle procedure finalizzate al progetto. Un consenso, inteso come comune sentire, tra teoria e prassi.

Per queste motivazioni, oggi ha senso tenere un corso di teoria e tecnica della progettazione architettonica.



Hans Kollhoff, Isolato residenziale a Malchower Weg, Berlino 1992.